

**A TRIPOLI** L'arrivo nella capitale libica dei coloni della «quarta sponda», nel 1937

la fuga  
le tappe  
i coloni

**Lo sbarco**

Il 29 settembre 1911 l'Italia dichiara guerra alla Turchia e in ottobre una spedizione militare sbarca in Libia. Arrivano i primi coloni, che restano per 32 anni. Nel 1948 sono circa 48.000 gli italiani che vivono in Libia

gli esuli

**Ventimila espulsi**

La Libia ottiene l'indipendenza nel 1951. Nel 1970 viene ordinata l'espulsione degli italiani, costretti a tornare in patria come esuli. Tra agosto e settembre se ne vanno in 20.000 e i loro beni vengono confiscati

i beni

**Duecento miliardi**

Con l'espulsione degli italiani, i libici confiscano i loro beni: 37.000 ettari di terra, 1.750 abitazioni, 500 esercizi commerciali, 1.200 tra autoveicoli, aerei, macchine agricole per un valore di 200 miliardi di lire (nel 1970)



# Libia, il ritorno dei primi espulsi

## «Rivivremo la nostra gioventù»

Partono 6 italiani: abbattute le nostre statue, ma ora è cambiato tutto

ROMA — Mentre l'inizio del XXI secolo è contrassegnato dal rischio di uno scontro di civiltà, Mario Puccinelli, 70 anni, ha un desiderio che va in tutt'altra direzione. «Vorrei ritrovare innanzitutto il mio insegnante di lingua araba. Si chiamava Mohamed Mahmud e mi piacerebbe rivederlo prima ancora della mia casa, della mia terra. Non ho dimenticato le sue lezioni: ogni giorno passo due ore sulla televisione satellitare a guardare al Jazira e altri canali arabi».

Giancarlo Consolandi, 55 anni, presidente dell'«Ex Lali», l'associazione degli studenti delle scuole intitolate a San Giovanni Battista de La Salle, si prefigge di andare nelle strade della sua infanzia. Ma ha anche voglia di rispolverare un ricordo leggero: «Le spiagge. In estate stavamo in vacanza per quattro mesi pieni. Frequentavo quella dei bagni sulfurei, ma c'erano anche il Lido, Beach club, Giorgimpoli. Prendevamo la barca. Erano momenti spensierati con le nostre mamme, intanto i papà lavoravano».

Raffaele Iannotti, stessa età, è curioso di sapere che fine ha fatto il «villaggio Garibaldi» nella provincia di Misurata: «Il monumento a Garibaldi rima-

se in piedi fino a qualche mese dopo il colpo di Stato del 1969. Però penso che sarò accolto bene».

Cade la polvere dai ricordi di un'avanguardia dei 20 mila italiani cacciati nel 1970 dalla Libia. Sei di loro stanno per essere autorizzati a tornare. I passaporti sono già stati consegnati all'ambasciata della Jamahiriya a Roma. La partenza per Tripoli è stata fissata ieri al primo novembre.

**MUHAMMAR GHEDDAFI**  
*Voglio dichiarare al mondo che l'Italia e la Libia sono amici. Vorrei che gli espulsi tornassero*

7 ottobre 2004

ti da Giovanna Ortu, presidente dell'Associazione rimpatriati italiani dalla Libia, che era stata eccezionalmente autorizzata a un viaggio nel 2002. Con lei ci saranno Luigi Sillano, 67 anni, geometra, riammesso straordinariamente in passato perché membro di un comitato sul recupero del cimitero

dei nostri connazionali a Tripoli, e Giovanni Spinelli, figlio di un colono degli anni Trenta.

Chiederò al popolo se gli italiani che erano in Libia e hanno nostalgia possono tornare, ha dichiarato il 7 ottobre Muhammad el Gheddafi. «Posso fare domanda da adesso», ha specificato il primo ministro libico Mohamed Ghanem nell'intervista pubblicata dal Corriere domenica scorsa. E loro, i sei, hanno presentato la richiesta e concordato la data della visita con l'ambasciata.

Trentaquattro anni fa, la cacciata fu decisa da Gheddafi per ritorsione contro la dominazione colonialista italiana, terminata con la guerra mondiale. Tra i ricordi che adesso tornano a galla c'è quello che Giovanna Ortu chiama «un gioco dell'oca al contrario». Dopo il decreto di espulsione e confisca dei beni del luglio 1970, i militari che avevano spodestato re Idris dettero tempo agli italiani

fino a ottobre: «Non ci lasciavano andar via se non ottemperavamo a una serie di obblighi. Pagare le bollette di acqua, luce, e così via. Poi consegnare le proprietà, nel caso di mio padre un'azienda di import-export e un ditto di impianti idrici», rammenta Consolandi. Finite le pratiche, il premio era il «certificato di nullatenenza», indispensabile per potersene andare senza guai peggiori.

**Il ritorno**

• **LA PRESIDENTE**  
Giovanna Ortu, la presidente dell'Associazione italiani rimpatriati dalla Libia (Airl) accompagnerà altri cinque italiani in Libia per il primo viaggio

• **IL VIAGGIO**  
Nel 2002, Giovanna Ortu, con la figlia Antonella, fu autorizzata in via eccezionale a tornare a Tripoli, invitata dall'ambasciatore libico

Fretta, incertezza. Poi una traversata in mare o un viaggio in aereo e tante vite da ricostruire. «Partii a settembre in modo rocambolesco», racconta Sillano. Suo nonno era stato il fondatore di un'impresa che aveva contribuito ad aprire la «Balbia», strada dalla Tunisia all'Egitto dedicata al governatore fascista Italo Balbo. Nel 1970 il committente era cambiato. «Avevo 33 anni. Dovevo completare la costruzione della «Scuola arti e mestieri» di Tripoli per conto del governo. Altrimenti,

**GLI ESULI** Sopra Giovanna Ortu, presidente dell'Airl, con Abdulati Ibrahim Alobidi, già ambasciatore libico, oggi nello staff di Gheddafi. A lato sempre la Ortu il giorno del suo matrimonio a Tripoli, il 26 dicembre 1966

non potevamo lasciare la Libia», spiega Sillano. Nel frattempo, il 25 agosto, aveva avuto una figlia: «Andammo via con Ornella di pochi giorni. E' stata l'ultima bambina nata a Tripoli con gli italiani».

A Raffaele Iannotti del «villaggio Garibaldi», una figlia era nata due settimane prima di salire sulla nave. «Era passato poco da quando, a Misurata, avevo sentito un discorso di Gheddafi: sosteneva che bastava togliere un cucchiaino di cibo di bocca dagli italiani e il problema dei danni di guerra sarebbe stato risolto. I libici erano d'accordo. Io obiettaivo: ma l'Italia qui ha fatto case, strade... Se ne discuteva. Presto, tutto cambiò».

I campi di prigionia, le impiccagioni, le armi «sporche» impiegate dagli italiani per le conquiste coloniali. Anche ai libici, su sollecitazione del Colonnello, tornarono su vecchi ricordi. E il XX secolo produsse un altro dei suoi momenti di tormento. La famiglia Iannotti, che di asprezze del Novecento ne aveva sperimentate, si ritrovò alla prova. Il padre di Raffaele aveva combattuto a Tobruk. Era stato prigioniero degli inglesi in Egitto, India, Australia. Quando lo raggiunse a Tripoli nel 1949, la moglie era incinta. «Con me in grembo, mamma dovette rimanere quattro giorni nel porto di Tripoli: c'erano le manifestazioni contro lo Stato di Israele», fa presente Iannotti. Uno che durante l'esame di licenza media, nel 1967, si vide rinviare tutto di mesi perché era scoppiata la guerra del Sei giorni.

E' contento di tornare in Libia, Iannotti. Come tutti e sei. Come Giovanna Ortu, che però avvisa: «Il fatto che siamo felici non induca il governo italiano a dimenticare gli indennizzi. Da inserire nella Finanziaria».

Maurizio Caprara

ROMA — Sei italiani, un primo gruppo fra i 20 mila cacciati nel 1970 dalla Libia, stanno per tornare nel Paese nordafricano. I passaporti sono già stati consegnati all'ambasciata della Jamahiriya a Roma, la partenza per Tripoli è stata fissata ieri al primo novembre. Trentaquattro anni fa, la cacciata fu decisa da Gheddafi per ritorsione contro la dominazione italiana, terminata con la guerra mondiale. Dopo la svolta del leader libico, Giovanna Ortu, presidente dell'Associazione rimpatriati dalla Libia, accompagnerà cinque connazionali sui luoghi del ricordo. «Tornerò al villaggio Garibaldi, nella provincia di Misurata». «Prima ancora della mia casa, voglio rivedere Mohamed Mahmud, il mio insegnante di arabo».

■ A pagina 16  
M. Caprara